Quotidiano / Anno XLIX / N. 254 (Sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Domenica 17 settembre 1972 / L. 90

DOMENICA SULL'UNITA' UN INSERTO SPECIALE

Domenica prossima, 24 settembre, il nostro giornale pubblicherà un inserto speciale sulle responsabilità del governo e dei padroni in merito all'aumento dei prezzi, alla grave situazione economica, all'attacco contro il tenore di vita e i diritti dei lavoratori e ad altri grandi temi dello scontro politico.

L'UNITA darà, inoltre, una ampia informazione sul festival nazionale della stampa comunista che si aprirà nel Villaggio Olimpico di Roma sabato prossimo e si protrarrà fino a domenica 1. ottobre.

Organizzate una grande diffusione di 800 mila copie

La sottoscrizione a oltre 2 miliardi 665 milioni

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

SONO GIA' 1.572.096 GLI ISCRITTI AL PCI

I compagni con la tessera del PCI per il 1972 erano già — giovedì 14 settembre — 1.572.096: cioè 51.068 in più degli iscritti al 31 dicembre 1971. I nuovi compagni sono 139.425: di essi, oltre 36 mila hanno aderito al Partito nel corso della « Leva Gramsci ».

I risultati politicamente più rilevanti sono stati raggiunti finora in Campania (8 mila iscritti in più rispetto al 1971), Lombardia (102,2 per cento), Toscana (102,9), Abruzzo (107,9), Emilia (101,6), per un totale di 413.396 iscritti, nel Molise (121,8) e nelle Federazioni di Biella, Brescia, Venezia, Verona, Treviso, Pordenone, Lucca, Massa Carrara, Pesaro, Rieti, Avellino, Benevento, Napoli, Salerno, Potenza, Reggio C., Cagliari, Oristano, Tempio Pausania.

L'APPOGGIO DEGLI STATI UNITI CONSENTE A TEL AVIV DI RILANCIARE L'AGGRESSIONE

ISRAELE INVADE IL LIBANO MERIDIONALE

Bombardati con il napalm villaggi e campi profughi

Proclamato lo stato di emergenza in tutto il Paese - Le forze corazzate israeliane sono penetrate per oltre 20 chilometri - Investiti 13 villaggi e città - Pesante bilancio di vittime - Aspra resistenza dell'esercito libanese - La Siria si consulta con Egitto e Libia - L'URSS esprime preoccupazione per l'attacco e rinnova la sua amicizia con Beirut

BEIRUT, 16

Un nuovo durissimo attacco israeliano contro il territorio libanese ha avuto inizio all'alba di stamani, con un'ampiezza e una profondità senza precedenti. L'esercito libanese, intervenuto per la prima volta nella lotta, e i guerriglieri palestinesi hanno opposto all'avanzata delle truppe israeliane una resistenza accanita, con combattimenti che la radio e il comando di Beirut hanno definito « selvaggi ». L'ampiezza dell'operazione è tale da far temere che ci si trovi in presenza di quella « invasione stabile » del Libano meridionale che era stata minacciata dal governo di Tel Aviv, e personalmente dallo stesso generale Dayan, in occasione dell'occupazione per tre giorni della zona di Arkoub, nello scorso febbraio.

In serata, a molte ore dall'inizio dei combattimenti, il bilancio, secondo fonti ufficiali sia israeliane, sia libanesi, era assai pesante: 61 soldati e ufficiali libanesi uccisi, feriti o dispersi, 150 case deliberatamente distrutte col fuoco o con la dinamite, 40 palestinesi (definiti « guerriglieri ») uccisi, 16 villaggi devastati. Le perdite israeliane ammonterebbero a soli tre morti e sei feriti.

Le truppe di Dayan, appoggiate da mezzi corazzati (secondo una fonte palestinese sono impegnati non meno di cinquemila uomini e duecentocinquanta mezzi) sono penetrate per oltre 20 km. in territorio libanese puntando sulla città costiera di Tiro, presso la quale si trova il più grande campo profughi del Libano, quello di Rashidiya, e sull'altra città di Nabatiya, che ospita anche un grande campo con oltre 3000 palestinesi. L'avanzata delle truppe è stata accompagnata da ripetuti bombardamenti (il campo di Nabatiya è stato colpito in tre successive incursioni), nei quali gli aerei di Tel Aviv hanno fatto largo impiego del napalm.

In tutto il Libano è stato proclamato, nelle prime ore del pomeriggio, lo stato di emergenza, mentre il primo ministro Saeb Sahlam ha dichiarato che « nonostante la disparità delle forze in campo, l'esercito libanese conduce una delle sue azioni più onorevoli in difesa della patria e della popolazione », contrastando l'avanzata israeliana « con tutte le armi a disposizione ». Anche la piccola aviazione libanese si è levata in volo, per la prima volta, per contrastare il sorvolo di Beirut da parte di aviogetti israeliani.

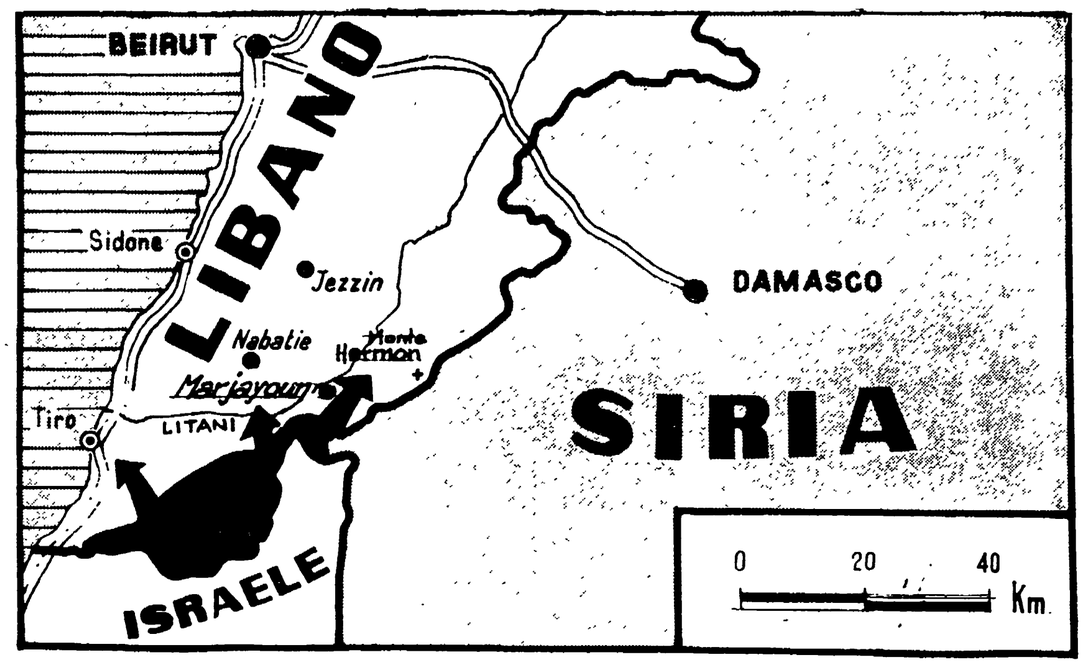
La drammaticità della situazione è dimostrata dai provvedimenti decisi dal governo, che anch'essi non hanno precedenti dal 1967 in poi. Il consiglio dei ministri, riunitosi stamattina in seduta straordinaria alla presenza del capo dello Stato Suleiman Franjie, ha deciso — come si è detto — la proclamazione dello stato di emergenza e successivamente ha rinunciato a ricorrere al Consiglio di sicurezza dell'ONU per « evitare inutili perdite di tempo » (è chiaro il riferimento al veto con cui gli USA hanno impedito la condanna di Israele). Il Libano si è limitato a « informare » l'ONU.

La radio di Beirut ha lanciato un appello a tutti i donatori di sangue perché affluiscano agli ospedali di Beirut, Tiro e Sidone. Al personale dei servizi essenziali (ospedali, centrali elettriche, telefoni ecc.) è stato ordinato di restare ai loro posti di lavoro a tempo indeterminato. L'aeroporto internazionale è stato chiuso al traffico per una parte della mattinata; successivamente è stato riaperto per un certo periodo.

La situazione viene seguita con ansia in tutto il mondo, mentre si leva la protesta per la nuova brutale aggressione israeliana. A Damasco, il viceministro degli esteri Al Khani ha avuto un colloquio telefonico con il suo collega libanese per assicurarlo che la Siria « è pronta a compiere ogni sforzo sul piano politico e diplomatico perché sia messa fine all'aggressione »; tale concetto è stato ribadito in un messaggio personale del Presidente Assad al governo di Beirut, mentre consultazioni sono in corso fra Damasco, il Cairo e Tripoli (Siria, Egitto e Libia, come si sa, sono uniti nella Federazione delle Repubbliche Arabe).

Nel pomeriggio, Radio Bei-

(Segue in ultima pagina)



L'invasione israeliana si sviluppa secondo le linee d'attacco indicate con frecce nella nostra cartina.

Nemici della pace

QUANDO è venuta la strage di Monaco e, poi, il massacro dei bombardieri israeliani nei campi profughi palestinesi in Libano e in Siria, si è una volta di più misurato quanto grande possa essere la deformazione del vero al fine di una irresponsabile e cinica propaganda. Fu taciuta dai più di coloro che pretendono di farla da maestri di moralità la gravità estrema della linea decisa dal governo israeliano e praticata dai dirigenti della Germania e della Baviera, linea che inevitabilmente conduceva alla strage. Molti, addirittura, esaltarono quella linea, tacendo sul fatto sopra ogni altro più grave: e cioè sul fatto che seguire quella strada voleva dire da un lato condannare a sicura morte degli ostaggi, e dall'altro creare il sanguinoso pegno per una nuova scalata del terrore.

Noi, che condannammo e condanniamo con ogni fermezza il metodo terroristico come strumento di lotta, immediatamente lanciammo l'allarme per la disumanità della strage di Monaco e per la logica sanguinosa che la ispirava. Altri, anche quelli che avevano detto qualche mezza verità sui fatti di quella tragica notte, arrivarono poi a tacere ignominiosamente ogni condanna e persino ogni rammarico sui duecentotrenta palestinesi senza nome uccisi dai bombardamenti israeliani: anche se furono solo i fascisti, questi razzisti massacratori di ebrei, ad applaudire al governo israeliano.

Ma la polemica retrospettiva non ci interessa, se non per indicare quanto grandi siano le responsabilità che si sono assunti coloro che, nel mondo e in Italia, si sono — o per cecità o per calcolo — dedicati all'impresa di nascondere la sostanza reale della politica seguita dal governo israeliano. I fatti provano che questa politica si svolge in dispregio di ogni risoluzione delle Nazioni Unite e in violazione di ogni diritto internazionale. Essa ha teorizzato e praticato il diritto alla guerra preventiva.

Una tale politica è, certo, immediatamente tragica per il popolo palestinese e per gli altri popoli arabi e offende ogni principio di umanità. Ma essa, non ci stancheremo mai di ripeterlo, è una sciagura spaventosa innanzitutto per il popolo dello Stato d'Israele. A questo popolo coloro che governano Israele non tracciano altro destino che quello di una permanente mobilitazione bellica contro i propri vicini. Epperò, anche se la pratica dei ricorrenti bagni di sangue potesse temporaneamente soggiogare e domare i palestinesi e tutti gli stati arabi — cosa non vera — essa ha come conseguenza soltanto quella di far crescere un sentimento di odio e di rivincita.

E' perciò assurdità identificare gli interessi del popolo dello Stato di Israele con la politica di un determinato governo. Ed è addirittura folle il tentativo di identificare i valori dell'ebraismo e gli interessi degli ebrei che sono cittadini di tanti Stati diversi con Moshe Dayan e il suo gruppo di potere. Vi è qui una opera incessante di chiarimento che deve essere condotta con tanto maggiore forza quanto più grandi sono i crimini di cui si macchiano i dirigenti israeliani.

Il problema, però, è che il governo israeliano non si sarebbe potuto porre sulla strada che va seguendo se esso non avesse trovato complicità e connivenze internazionali. Si vede, oggi, quanto grave sia lo atteggiamento assunto in tutti questi anni dagli Stati Uniti proteggendo, incoraggiando e sovvenzionando la linea dei governanti israeliani. Ancora ultimamente gli Stati Uniti hanno posto il veto alla condanna, già pronunciata dal Consiglio di sicurezza dell'ONU, contro gli ultimi bombardamenti sulla Siria e sul Libano e contro l'intimazione a non violare la tregua.

Servilmente, la più grande parte della stampa italiana ha relegato questa notizia tra le cose di minor rilievo: ma è proprio quel veto che ha incoraggiato il governo israeliano a muoversi nuovamente. Ed è l'interesse generale delle grandi compagnie petrolifere, innanzitutto americane, a premere perché si mantenga una permanente minaccia armata verso i paesi arabi che vengono manifestando una volontà di riscatto nazionale e sociale. Anche da tali interessi è nata la linea americana volta ad incoraggiare il governo israeliano sulla strada dell'aperto disprezzo delle risoluzioni delle Nazioni Unite. Ma incoraggiare Israele a tenersi i territori conquistati con la forza nella guerra dei sei giorni e a praticare impunemente la guerra preventiva non vuol dire soltanto compiere una ingiustizia verso gli arabi, significa minare le basi stesse della convivenza internazionale.

Questo è in realtà come ognuno intende, ma come fingono di non intendere tanti bugiardi commentatori, un precedente gravissimo, che richiama — esso sì — altri e nefasti precedenti. Oltre ai pericoli nella prospettiva, però, ci sono quelli più concreti e immediati: la guerra nel Medio Oriente, secondo la linea seguita dai governanti israeliani, è destinata a radicarsi in modo permanente e a divampare di continuo, e di continuo a produrre sconvolgimenti e rischi gravissimi per tutto il Mediterraneo e dunque anche per l'Italia. Non basta certo, dunque, una politica di cauta dissociazione come quella che, dopo tante lotte e pressioni, fu iniziata dal governo italiano nel 1971 e che il governo attuale non ha ancora osato smentire. Occorre un'opera positiva fondata sui fatti e sulla coerenza di un indirizzo. E' perciò assai grave l'annuncio dato ieri sulla cessione della base italiana della Maddalena alla VI Flotta americana. Il governo italiano compie ancora un altro passo nel cammino, tradizionale per la politica dc, della rinuncia alla autonomia nazionale e dell'asservimento allo straniero.

Lo compie, in più, nel momento in cui tanto grave è la crisi mediorientale, compromettendo ulteriormente l'Italia nella dipendenza verso una potenza che reca responsabilità così determinanti nell'attizzare il conflitto. Anche perciò grande dev'essere l'allarme, la protesta, la richiesta di una nuova politica italiana. Vogliamo e dobbiamo, di fronte ai drammi di oggi e ai pericoli per il domani, unire tutte le forze disposte a battersi per i diritti dei popoli, per una giusta pace, per l'indipendenza dell'Italia.

Aldo Tortorella

La Maddalena: silenzio del governo sull'accordo con gli USA

● **L'allarmante notizia che — in seguito ad un accordo ormai prossimo fra USA e Italia — l'isola di La Maddalena diventerebbe una base della VI flotta americana, non è stata ancora smentita dal governo italiano. I compagni senatori Calamandrei, Di Benedetto e Ignazio Pirastu hanno rivolto una interrogazione ai ministri degli Esteri e della Difesa.** **A PAG. 2**

Gli amici degli ustascia

Gli ustascia hanno ricordato a tutto il mondo la fiducia che essi hanno nel governo fascista spagnolo. Bisogna ricordare chi sono questi ustascia. Essi sono colpevoli di assassinii e di rapine. Appunto perciò rivendicano il passato nazista e si rifanno alle idee fasciste: e, giustamente, chiedono di rifugiarsi presso Franco. Vedremo ora in qual modo si tenterà di far sfuggire i criminali alla riconsegna al paese in cui essi hanno commesso i loro delitti. Quel che importa però sottolineare, ora, è che il governo svedese, per quanto abbia dimostrato poca preveggenza verso gli ustascia che già avevano insanguinato la Svezia, ha evitato di far morire gli ostaggi. Ora noi chiediamo: coloro i quali, sordidamente, levarono il loro consenso alla strage di Monaco, vorranno ora condannare la Svezia per non essere così « inflessibile » come il governo israeliano? Noi abbiamo ora l'ultima prova che gli ostaggi possono essere salvati. Contemporaneamente vi è una nuova prova della organizzazione molteplice di bande armate fasciste in Europa, che hanno evidentemente, appoggi e sostegni statali. Non è secondario ricordarlo in Italia dove c'è ancora qualcuno che vuol fingere d'ignorare le trame nere.

I banditi fascisti concludono in Spagna l'impresa terroristica iniziata in Svezia

I nove ustascia atterrati a Madrid

Il governo svedese aveva rilasciato i sei criminali fascisti croati prigionieri e pagato sessanta milioni di lire per salvare gli ostaggi dell'aereo dirottato — I nove si sono consegnati alla polizia spagnola

MADRID, 16

La criminale impresa terroristica dei tre ustascia, che ieri avevano sequestrato un aereo svedese con 86 passeggeri a bordo minacciando di farlo esplodere se non fossero stati rilasciati sette criminali croati detenuti nelle carceri svedesi, si è conclusa oggi all'aeroporto di Madrid. Il DC-9 della SAS, lo stesso che i tre terroristi avevano sequestrato ieri nel pomeriggio, è atterrato poco dopo mezzogiorno. I tre dirottatori e i sei criminali di cui questa notte avevano ottenuto il rilascio in cambio degli ostaggi e della somma di 60 milioni di lire, si trovano ora nelle mani della polizia spagnola, alla quale si sono consegnati verso le 15,50.

L'aereo, che era partito verso le 9,30 di stamane dall'aeroporto di Malmoe, teatro del lungo dramma che aveva fatto tenere con il fiato sospeso il mondo intero, aveva preso terra normalmente. Sul terreno d'aviazione, non appena era risultato chiaro che il DC-9 si dirigeva verso la capitale spagnola, si erano recati poliziotti muniti di armi automatiche e funzionari della polizia e del ministero degli esteri. Appena preso terra, i due piloti, stremati dalle ore di angoscia vissute questa notte e dalla fatica del volo, erano scesi dal velivolo che era rimasto fermo sulla pista sotto la sorveglianza della polizia. Non era infatti ancora chiaro che cosa avessero deciso i dirottatori. Mentre le due hostess erano state trattenute a bordo, una autocisterna si era avvicinata al velivolo. La cosa aveva fatto supporre che i nove ustascia intendessero proseguire per un'altra destinazione. Due altri piloti della SAS infatti erano già pronti per questa eventualità. Poi, dopo qualche ora, i tre terroristi e i sei criminali sono stati visti scendere dal DC-9 e salire a bordo di un furgone della polizia che si è allontanato velocemente dall'aeroporto.

Al momento in cui scriviamo non è ancora noto se il governo franchista riconsegnerà i nove criminali alla Svezia (che ha già chiesto l'estradizione) o li deferirà per « pirateria aerea » alla magistratura militare, come afferma l'agenzia CIFRA. Oltre ai tre dirottatori, di cui non si conosce ancora l'identità, nelle mani della polizia spagnola si trovano: Miro Barisic e Andjelko Braijkovic (responsabili dell'uccisione dell'ambasciatore jugoslavo a Stoccolma, Rolovic, avvenuta un anno fa e che stavano scontando l'ergastolo) Marino Lemo e Ante Stojanov (condannati per complicità nello stesso assassinio) Blago Mikulic e Ivan Vuljevic, (condannati per aver occupato il Consolato jugoslavo a Goteborg, minacciando di uccidere tre ostaggi se il governo di Belgrado non avesse scarcerato un fascista croato detenuto in Jugoslavia. La

(Segue in penultima)

A BARVICA DOVE IL PRESIDENTE DEL PCI TRASCORRE UN PERIODO DI RIPOSO E DI CURA

A COLLOQUIO CON LONGO

Dalla redazione

MOSCA, 16

Barvica, è a pochi chilometri da Mosca sulla magnifica strada che conduce alle spiagge della Moscova. Qui, immerse nel verde, tra un fitto bosco di betulle, le piccole case di legno — *dacie* dai colori fiammeggianti — segnano il confine tra la metropoli e l'immensa campagna russa. Ed è a Barvica che da alcune settimane si trova il compagno Longo che sta trascorrendo un periodo di riposo e di cura in una residenza messagli a disposizione dal CC del PCUS. Il luogo è silenzioso, tranquillo ed ideale per un periodo di riposo.

Longo si trova qui oramai da alcune settimane insieme alla sua compagna Bruna, che lo ha assistito in ogni momento durante il periodo della malattia che lo ha costretto a letto in questi ultimi tempi.

E' sereno e tranquillo, solo amareggiato dal fatto di dover restare più a lungo di quanto pensasse lontano dalla vita di partito, dagli incontri quotidiani con i collaboratori.

Lontano dal « clima » della lotta politica. E' questo che gli dà « fastidio », più della malattia, più delle visite che i medici — i migliori, i più illustri come hanno voluto il compagno Breznev e gli altri dirigenti sovietici — gli fanno quotidianamente con una assiduità quasi assillante, tipica del sistema sanitario dell'URSS.

Ma Longo, pur lontano dalla sua stanza di via delle Botteghe Oscure, ha trasformato l'appartamento della residenza di Barvica in un gabinetto di lavoro. Giornali, libri e riviste sono ovunque: sul tavolo si ammucchiano i ritagli di stampa che Bruna sistema su fogli bianchi, uno per uno. Longo li legge con attenzione seguendo puntualmente la politica del mondo e informandosi su cosa accade in Italia.

Lo troviamo così, anche noi, impegnato nel lavoro, intento ora ad ascoltare il compagno Armando Cossutta, che, venuto a trovarlo per portargli il saluto affettuoso di tutti i compagni italiani, gli sta riferendo sugli ultimi avvenimenti politici.

Longo lo interrompe, fa domande, chiede chiarimenti. Ricorda a Cossutta l'incontro che ha avuto a fine agosto con Pajetta, espone le sue opinioni sugli sviluppi politici. Poi passa a parlare della degenza a Barvica e delle voci di ogni genere diffuse in Italia a proposito della malattia. Sorride e tira fuori un ritaglio di giornale dove appare la sua foto e dove sono riferite notizie allarmanti sulla sua salute.

Mi guarda e come per « rimproverare » i giornalisti commenta ironico: « Eccolo, vedi *compagno, il malato grave* è qui ». Poi, rivolto a Cossutta: « Per un male di pancia avete disturbato i luminari della scienza. Secondo me non ce n'era bisogno. Sono venuti a visitarmi e scrutarmi fino all'inverosimile. Certo, lo so, lo avete fatto per il mio bene. E poi i compagni sovietici quando si tratta di malattie non scherzano. Anche loro si sono mobilitati facendomi visitare dai migliori medici del Cremlino, dal medico personale del compagno Breznev. Insomma, ringrazio tutti ma, ripeto, non era il caso di preoccuparsi così ».

Viene fuori la *scorza* dura dell'uomo Longo che tutti noi, giovani ed anziani, conosciamo bene. Chiusa la parentesi scherzosamente polemica riprende il discorso politico.

« In questi giorni — dice — sono rimasto scosso da un fat-

Carlo Benedetti

(Segue in ultima pagina)

Pensioni: aumenti ritardati di 7 mesi per 1 milione e 300 mila

La riliquidazione delle pensioni anteriori al 1° maggio 1968 sarà completata soltanto a gennaio e febbraio 1973. Il pagamento degli aumenti per un milione e 300.000 pensionati sarà ritardato di 7 mesi rispetto alla decorrenza, per colpa del decreto governativo. L'aumento del costo della vita, intanto, aggrava le condizioni di milioni di anziani e ripropone l'esigenza di vere misure di riforma. ★ **A PAG. 4**

Battere con la lotta una politica fallimentare

IL GOVERNO ELUDE E RENDE PIÙ GRAVI I PROBLEMI SOCIALI

Berlinguer a Modena: sconfiggere il centro-destra sviluppando un grande movimento unitario di massa

A ogni giorno che passa sempre più chiaramente si rivelano le gravissime conseguenze delle posizioni negative, accompagnate da una incredibile dose di inerzia e passività, del governo di centro-destra sulle condizioni di vita di milioni di italiani e sull'intera situazione economica e sociale del Paese.

Il governo non si lascia sfuggire occasione per dichiarare a parole la propria volontà di trattare con le Confederazioni dei lavoratori. Ancora l'altro ieri il ministro del Lavoro, sen. Coppo, ha affermato che « *il governo desidera una partecipazione non formale e occasionale dei sindacati alle discussioni sulle grosse scelte sociali* ». Ma tali dichiarazioni dimostrano soltanto la spiccata predisposizione dei ministri di Andreotti a svolgere il ruolo di « franchi parlatori », giacché di fatto, anziché contrastare le gravissime tensioni provocate dal padronato nel campo delle vertenze sindacali, il governo le favorisce e ne accentua la acutezza con la sua politica.

Il grande padronato (e ad esso bisogna aggiungere, in alcuni settori, le stesse grandi aziende a partecipazione pubblica) ha provocato la rottura delle trattative per i rinnovi contrattuali di importanti categorie, come quelle dei chimici, degli edili, dei cementieri. Ma il governo è rimasto finora passivo anche di fronte alla gravissima misura di rappresaglia decisa dai padroni degli zuccherifici, i quali hanno attuato la serrata di tutte le aziende in risposta alla lotta dei lavoratori per il contratto. Legittimo è domandarsi dove si voglia arrivare, giacché è evidente che il pesante inasprimento di tutte le vertenze in corso, oltre a comportare più dure e combattive azioni di lotta dei lavoratori, costituisce un indicativo precedente no per aprirsi, e innanzitutto per le altre vertenze che stanno per quella della grande categoria dei metalmeccanici.

PREZZI Anche nelle sedute delle commissioni dell'Industria e dell'Agricoltura della Camera — riunitesi venerdì su richiesta dei deputati comunisti — sono emerse la vacuità e le posizioni insieme velleitarie e negative dei ministri di Andreotti sul problema dell'aumento dei prezzi, che angoscia milioni di italiani. « Franchi parlatori » anche i ministri di questi settori, il socialdemocratico Ferri e il dc Natali, che non hanno potuto annunciare alcun serio provvedimento, e se la sono presa invece con i dettaglianti e con le massaie che avrebbero perduto la « passione » per la ricerca dei negozi più convenienti. Né i ministri hanno potuto negare che una forte spinta all'aumento generale del costo della vita è venuta proprio dal governo, che ha elevato alcuni dei prezzi « amministrati ».

COMMENTI ALLARMATI — Ma perfino per questioni di ordinaria amministrazione l'inefficienza governativa provoca danni e disordine. Si è appreso, per esempio, che tre milioni di pensionati dell'INPS, i quali hanno diritto ai pur inadeguati aumenti degli assegni decisi nell'agosto scorso dal Parlamento, potranno goderne soltanto a partire dal marzo dell'anno prossimo. A questo proposito ha scritto ieri *Il Messaggero* di Roma: « *La situazione, che può essere definita penosa in tutti i sensi, è dovuta al logoramento della macchina burocratica dello stato, lenta e asmatica nonostante gli sbandierati rinnovamenti tecnici* ».

E ciò avviene mentre le scuole stanno per riaprirsi in una condizione di paurosa confusione, di viva agitazione del personale insegnante, e con previsioni di spesa per ogni studente enormemente

(Segue in ultima pagina)

Le decisioni del governo di Beirut di fronte all'invasione israeliana

Lo stato d'emergenza proclamato nel Libano

La ampiezza della penetrazione israeliana si è delineata di ora in ora - Bombardati i ponti sul fiume Litani e basi palestinesi sul monte Hermon, oltre a villaggi e campi profughi - Arafat convoca i diplomatici accreditati nella capitale libanese

(Dalla prima pag.)

rut ha annunciato che l'ambasciatore sovietico Sarvar Azimov (che ieri eveva avvertito il governo libanese della imminenza dell'aggressione) si è messo in contatto con il palazzo presidenziale per esprimere «la preoccupazione del suo Paese di fronte agli attuali avvenimenti» e confermare «l'amicizia del suo Paese per il Libano».

E veniamo alla situazione militare. Fin dalle prime ore del mattino, quando l'attacco si snodava su un ampio fronte nel settore centrale del confine, investendo villaggi posti a 7-8 chilometri dal territorio israeliano, le autorità libanesi si erano rese conto, sia per i mezzi impiegati che per le direttrici seguite, che l'obbiettivo era più lontano e più vasto e che ci si trovava di fronte ad una operazione a largo respiro. Le notizie via via affluenti dai fronti di operazione confermavano ben presto questa valutazione.

I reparti israeliani, largamente appoggiati da mezzi corazzati, sono penetrati nel Libano in più punti fra le 6,30 e le 7 (corrispondenti alle 5,30 e 6 ora italiana) nelle regioni di Ainata e Bint Jbeil e dal territorio del Golan, puntando verso ovest e nord-ovest, in direzione di Tiro e Marjayoun. I guerriglieri tentavano di bloccare l'avanzata facendo esplodere numerose mine, ma altre colonne israeliane conducevano una manovra avvolgente. Di ora in ora appariva la profondità della operazione, che a sei ore dal suo inizio (dopo mezzogiorno) già aveva superato i 20 km.

Contemporaneamente, l'aviazione di Tel Aviv attaccava reparti, villaggi, campi profughi, strade e ponti. A metà mattina, distruggendo i ponti di Khakaya e Khardalja sul fiume Litani, gli aerei israeliani tentavano di isolare dai comandi centrali la zona invasa.

Il campo profughi di Nabatiya veniva bombardato almeno tre volte, ma le perdite erano per fortuna assai limitate perchè i profughi erano fuggiti fin dalle prime ore del mattino, paventando appunto il bombardamento. Nabatiya si trova 60 km. a sud-est di Beirut. Testimoni oculari hanno dichiarato che molti edifici sono stati distrutti e buona parte del campo incendiata per l'uso del napalm. Anche il villaggio di Arhoun, a pochi chilometri di distanza, è stato bombardato. Nel pomeriggio il comando israeliano ha dichiarato di aver bombardato «caposaldi» di guerriglieri in tutto il Sud e di aver colpito duramente almeno otto «basi ed accampamenti» sulle pendici del Monte Hermon, presso Rachaya.

A metà mattina, i reparti di Tel Aviv avevano investito la località di Beit Yahoun e tentavano di accerchiare Taibeh; «le nostre forze — comunicava il comando libanese — sono impegnate con reparti corazzati nemici lungo l'asse Yahoun-Tebnine, malgrado il forte appoggio dell'aviazione israeliana, che ha ottenuto il controllo dei nostri cieli».

Verso le 12, la profondità delle penetrazioni israeliane era di 15 chilometri, ben tredici villaggi erano stati investiti, decine e decine di case «che ospitavano guerriglieri» (secondo gli invasori) erano state fatte saltare con la dinamite, aggiungendo altre distruzioni a quelle già operate dagli aerei e dall'artiglieria. A sei ore dall'inizio dell'operazione, le truppe di Tel Aviv erano già penetrate — come si è detto in principio — per oltre venticinque chilometri, e continuavano ad avanzare verso Tiro: nel pomeriggio veniva investita la città di Kana, dieci chilometri a ovest di Tibnine. Le truppe libanesi continuavano a contrastare l'avanzata nemica, subendo perdite in uomini e mezzi corazzati, dato anche l'incontrastato dominio dell'aria da parte degli aerei di Tel Aviv.

Il capo della guerriglia palestinese, Yasser Arafat, ha convocato nel pomeriggio una riunione dei diplomatici arabi accreditati a Beirut per esaminare con loro il progressivo peggioramento della situazione. L'agenzia palestinese Wafa, a proposito degli obiettivi dell'azione israeliana (formalmente presentata come una «rappresaglia» per l'uccisione due giorni fa di due soldati, sul Golan, ad opera di un commando del FPLP, ma evidentemente sproporzionata rispetto al movente «ufficiale») avanza l'ipotesi che Tel Aviv voglia occupare stabilmente il Sud del Libano per offrire a Beirut il baratto tra la restituzione del territorio occupato e l'espulsione di tutti i palestinesi dal Paese.

Il Comitato centrale del Partito comunista libanese, riunitosi a Beirut in seduta straordinaria, ha rivolto ai comunisti, a tutte le forze progressiste e patriottiche e a tutto il popolo del Libano l'appello ad opporsi fermamente agli aggressori israeliani. Il CC del PC libanese ha invitato l'opinione pubblica mondiale a condannare l'aggressione e a costringere Israele a ritirare immediatamente le sue truppe.

La lunga serie di aggressioni israeliane

Dayan punta all'occupazione del Sud-Libano?

L'azione militare israeliana in corso nelle regioni meridionali del Libano è la più ampia e la più grave dalla guerra del 1967, sia per la estensione della zona investita sia per la profondità cui si sono spinte le forze corazzate di Tel Aviv. Non è quindi esagerato parlare di vera e propria «invasione» del Libano meridionale; invasione che del resto è stata minacciata dai dirigenti israeliani non più tardi del marzo scorso, quando il generale Dayan — facendo eco ad un ultimatum del suo governo della metà di gennaio — dichiarò che le sue truppe erano «pronte a occupare stabilmente il Sud-Libano».

Le frontiere sud-orientali del Libano corrono lungo una delle regioni più «delicate» di Israele: una regione dove praticamente non esiste minoranza araba e dove sono concentrati i maggiori insediamenti industriali di Tel Aviv; per di più una regione ricca di alture e di boschi che si prestano assai bene alla guerriglia e alle infiltrazioni di commandos. Per questo il Sud Libano — sul cui territorio esistono numerosi campi di profughi palestinesi — ha sempre ospitato comandi e basi operative delle diverse organizzazioni della Resistenza palestinese. Il governo di Beirut — sostanzialmente filo occidentale — non ha mai avuto la forza, nè politica nè militare, di affrontare uno scontro aperto con i fedayn; ed era allora ricorso all'artificio di arrestrare le proprie truppe di una quindicina di chilometri, delimitando così una specie di «terra di nessuno» (detta «Fatah-land»), dove era lasciata di fatto mano libera ai raids israeliani contro le basi guerrigliere.

Senonchè Israele non si è mai contentato di questa «concessione», ed ha più di una volta colpito in profondità, anche per rappresaglia contro azioni — quale quella dei tre giapponesi all'aeroporto di Tel Aviv o quella di «Settembre nero» a Monaco — nelle quali il Libano e le basi che esso ospita non avevano responsabilità.

Sarebbe troppo lungo elencare tutta la serie di raids compiuti da unità di terra israeliane in territorio libanese: solo dall'entrata in vigore della tregua sul Canale e lungo il Giordano (cioè dal 7 agosto 1970) se ne contano più di una quarantina. Fra le azioni più gravi possiamo ricordare la spedizione con reparti elitrasportati contro lo aeroporto di Beirut, quando fu distrutta quasi tutta la flotta aerea civile libanese, il 28 dicembre 1968; l'invasione del 12 maggio 1970, con 32 ore di combattimenti in una vasta area intorno al Monte Hermon, seguita il 24 successivo da un secondo raid; le cinque successive incursioni compiute fra il 15 dicembre 1970 e il 15 gennaio 1971, con la pratica distruzione di due villaggi (contando sull'indebolimento dei fedayn dopo i massacri subiti in Giordania) e la vera e propria escalation verificatasi nell'anno in corso, con queste tappe salienti: 11 gennaio, invasi due villaggi e bombardata una cittadina; 25 febbraio, invasa per tre giorni la zona Arkoub-Monte Hermon, con durissimi combattimenti e un pesante bilancio di vittime; 21 giugno, attacco in forze nella zona di Hasbaya, con distruzione di numerose case e vasto impiego dell'aviazione; 8 settembre, duri bombardamenti

g. l.

SETTIMANA NEL MONDO

Dopo il «veto» USA

Il massiccio attacco scatenato dalle forze corazzate e dall'aviazione israeliana contro il Libano non giunge inatteso. Ne avevano preannunciato l'imminenza, in drammatici appelli ai governi e all'opinione pubblica internazionale, i dirigenti del paese già sanguinosamente aggredito alla fine della scorsa settimana. Ma anche la stampa più attenta alla vicenda medio-orientale era stata in grado di prevederlo, richiamandosi a circostanze e considerazioni politiche: il «veto» posto dagli Stati Uniti, in sede di Consiglio di sicurezza dell'ONU, alla condanna dell'aggressore, e la imminenza della nuova sessione dell'Assemblea, che si apre martedì.

La ricerca di una soluzione giusta e durevole del conflitto arabo-israeliano, avvertiva pochi giorni fa il segretario generale dell'ONU, Waldheim, è «una necessità assoluta». L'attuale stato di cose rappresenta, dopo la soluzione della questione cinese, la sfida più grave alla «credibilità» dell'organizzazione internazionale. Tutto lascia prevedere che il dibattito e lo scontro su tale problema saranno quest'anno ancor più duri che nelle sessioni precedenti.

Un richiamo a quelle vicende può essere utile per chiarire le prospettive attuali. Nel '70 e nel '71 l'Assemblea aveva davanti a sé la scelta tra la solenne riaffermazione o la tacita messa in liquidazione di due principi: quello secondo cui l'acquisizione di territori altrui con la guerra non può essere ammessa e quello secondo cui «il rispetto dei diritti dei palestinesi è parte irrinunciabile di una soluzione pacifica». La prima tesi, sostenuta con vigore dai paesi socialisti e dal gruppo afro-asiatico, si affermò nettamente nelle votazioni finali: 57 «sì» contro 16 «no» e trentuno astensioni nel '70; settantanove «sì» contro sette «no» e trentasei astenuti nel '71. Entrambe le votazioni rappresentarono per gli aggressori israeliani e per i loro protettori americani uno scacco di notevoli proporzioni, ne sottolinearono l'isolamento e sconfessarono ogni tentativo di «interpretare» in senso favorevole all'espansionismo di Tel Aviv il documento del Consiglio di sicurezza che è alla base degli sforzi diplomatici.

Ciò che è accaduto in seguito è ben noto. Battuti al «palazzo di vetro», gli Stati Uniti e Israele hanno cercato di aggirare fuori di esso e per vie spesso sanguinose il pronunciamento della maggioranza. Il massacro della resistenza palestinese, portato avanti su larga scala da Hussein in Giordania — con l'appoggio di Washington e con la complicità di Tel Aviv — e dagli israeliani stessi nel Libano, la guerra non dichiarata di Israele contro questo paese e il rifiuto intransigente di tutte le offerte di compromesso egiziane sono state altrettante tappe di una strategia il cui obbiettivo manifesto è l'imposizione di una «pace israeliana». E' a questo punto che i contrasti in seno alla resistenza palestinese si sono acuiti e si è delineata la tendenza a ricorrere a forme di lotta dettate dalla disperazione. E' a questo punto che i dirigenti egiziani hanno creduto di poter migliorare le loro *chances* attraverso un ridimensionamento dei legami con l'URSS e attraverso un atteggiamento possibilista in materia di alleanze.

Ed è qui che si inserisce la tragedia di Monaco. Non torneremo su quegli avvenimenti. Quel che è chiaro, ogni giorno di più, è che, come da diverse parti è stato osservato, le iniziative prese da Tel Aviv all'indomani di essi rientrano in un piano prestabilito assai più che nella logica, del resto inammissibile, della «rappresaglia». Se ne è avuta la conferma domenica scorsa al Consiglio di sicurezza, quando l'americano Bush è ricorso al pretesto del «terrorismo» per legittimare, in pratica, il sistematico ricorso da parte di Israele ad atti di guerra contro i suoi vicini e per mandare a vuoto il ricorso libanese e quando, nei giorni successivi, il Dipartimento di Stato è grossolanamente intervenuto a Londra e a Parigi per rimproverare loro di non aver adottato lo stesso atteggiamento.

Gli aggressori e i loro protettori d'oltreoceano puntano con evidenza, alla vigilia della nuova sessione dell'Assemblea, ad un rovesciamento della situazione: le Nazioni Unite dovrebbero rinunciare anche a quel poco che hanno fatto nella ricerca della pace, dimenticare i pronunciamenti che sanciscono il buon diritto dei palestinesi e degli Stati arabi — ai termini della Carta — confondere le responsabilità, piegarsi al ricatto della forza. Non mancheranno le pressioni e i ricatti. E sarà interessante vedere in quale direzione l'Italia, che nel '71 era passata dal voto per gli Stati Uniti al voto per la risoluzione afro-asiatica e che ha ambizioni di «mediatrice», farà la sua scelta.

Ennio Polito

L'AMERICANO BUSH. Licenza di aggredire

IL GEN. ELAZAR. Obbiettivi più vasti

Un'azione programmata da tempo per sabotare una soluzione politica

Mosca: preoccupazione e condanna per le nuove aggressioni d'Israele

La Pravda afferma che «alla fine Tel Aviv dovrà ritirare le truppe da tutti i territori occupati, accettare un regolamento politico e tener conto dei legittimi diritti dei palestinesi»

Dalla redazione

MOSCA, 16

Aspri e allarmanti commenti nell'URSS di fronte alle nuove aggressioni israeliane contro i popoli arabi. A Mosca (dove attualmente si trova il presidente iracheno El Bakr per i colloqui con Breznev, Podgorni e Kossighin) l'evolversi della situazione medio-orientale viene seguito con apprensione mentre si esprime una «seria preoccupazione» per quanto potrebbe accadere nei prossimi giorni. Gli osservatori considerano infatti che la nuova azione aggressiva di Israele era stata programmata da tempo per sabotare ogni possibilità d'intesa politica e per colpire, nei centri vitali, i paesi arabi.

La stessa radio, nel dare notizia degli attacchi aerei e terrestri, ha rilevato la gravità del momento e ha reso noto che gli israeliani hanno fatto uso del napalm bombardando le posizioni libanesi «Durante le incursioni — ha poi detto radio Mosca — gli aerei di Tel Aviv si sono lanciati sui campi dei rifugiati palestinesi di Nabataya scaricando micidiali carichi di bombe».

Di fronte a questi nuovi e pericolosi atti — si sottolinea a Mosca — non può non destare seria preoccupazione lo atteggiamento dei circoli dirigenti di Washington Ed è proprio in riferimento a ciò che la *Pravda* di oggi è tornata stamane a denunciare la posizione assunta dagli americani alla recente riunione del consiglio di sicurezza dell'ONU Il giornale del PCUS, stigmatizzando quanto avvenuto nei giorni scorsi e facendo notare che gli israeliani potranno portare avanti qualsiasi tipo di soluzione, ha poi concluso con forza ribadendo che «alla fine, Tel Aviv dovrà ritirare le truppe da tutti i territori occupati, dovrà accettare una regolamentazione politica della crisi tenendo conto dei legittimi diritti del popolo arabo della Palestina».

Anche *Za Rubejom* — il settimanale di politica estera — denuncia il crimine israeliano commesso contro il Libano e la Siria e fa poi rilevare che Tel Aviv cerca di «mascherare» gli attacchi diffondendo notizie su una presunta minaccia verso Israele da parte del mondo arabo. Ma — scrive *Za Rubejom* — gli «imbrogli israeliani» non ingannano l'opinione pubblica mondiale che ben conosce le mire espansionistiche di Tel Aviv. Proseguendo il giornale rileva che le azioni militari erano state già programmate e che il loro obiettivo principale era, appunto, quello di «silurare con tutti i mezzi la regolamentazione politica del conflitto».

Sempre in riferimento alla situazione medio orientale, la TASS, in serata, ha diffuso una dichiarazione comune delle delegazioni dei partigiani della pace dell'URSS e della RAE.

Carlo Benedetti

La Francia condanna l'invasione

PARIGI, 16.

Su richiesta del governo di Beirut, i governi di Parigi e di Londra «hanno accettato di servirsi della loro influenza per cercare d'indurre Israele a ritirare le proprie truppe dal territorio libanese».

Nel corso di un colloquio con l'ambasciatore israeliano Ben Nathan, il ministro degli Esteri francese Schumann, ha esplicitamente condannato l'invasione del Libano meridionale. Un comunicato ufficiale diramato dal Quai d'Orsay afferma che la Francia «non può rimanere indifferente di fronte a qualsiasi azione tendente a ledere l'integrità del territorio libanese». Il comunicato informa che stamani, attraverso l'incaricato d'affari a Tel Aviv, la Francia ha invitato il governo israeliano a ritirare le sue truppe.

A Londra, il sottosegretario Greenhill ha espresso all'ambasciatore israeliano a Londra «la preoccupazione del governo britannico per l'incidente nel Libano».

DALLA PRIMA PAGINA

Longo

to di estrema gravità. Parlo di quello che è successo a Monaco. E' stato un episodio terribile dall'inizi oalla fine e noi abbiamo fatto bene ad esprimere subito e con decisione la nostra riprovazione per gli atti di terrorismo. Non è con azioni simili che si risolve il dramma, autentico, del popolo palestinese. Possiamo dirlo noi che non abbiamo mai taciuto, senza ipocrisie, sulle vere cause della tragedia medio orientale. Possiamo dirlo noi che abbiamo alle spalle tradizioni di lotta aperta contro il fascismo e la reazione. Noi possiamo parlare perché rappresentiamo una forza che si è sempre battuta per la pace e la emancipazione dei popoli. Ed è dicendo questo che esprimiamo, nello stesso tempo, la condanna più decisa per le nuove azioni di rappresaglia degli israeliani».

Oramai siamo in piena discussione politica. Longo parla ancora della situazione internazionale. Ha letto con estremo interesse la dichiarazione del Governo Rivoluzionario Provvisorio del Vietnam del Sud. «E' un documento di grande valore che dimostra ancora una volta che la volontà di pace sta dalla parte del popolo, dalla parte di chi difende la libertà e l'indipendenza. Sono gli americani — torna a ribadire — che se ne devono andare dall'Indocina. Anche gli avvenimenti militari delle ultime settimane, le lotte di massa che si svolgono nel mondo, stanno infatti a dimostrare che nel Vietnam la disfatta degli USA è inevitabile e che la forza dei compagni vietnamiti è eccezionale. Dobbiamo intensificare la nostra lotta, estendere le manifestazioni, denunciare sempre con più forza i crimini americani. E' un impegno che non dobbiamo mai dimenticare».

«E il partito come va?» chiede poi a Cossutta ricordando un colloquio avuto con Pajetta sulla situazione della campagna per la stampa. Cossutta tenta di dargli alcune risposte. Ma Longo è perfettamente informato. La domanda era retorica. «So che si sta preparando una festa dell'*Unità* eccezionale. Ho letto con commozione le notizie sul lavoro dei compagni, sulla attività di quanti si stanno dedicando con passione a questo festival del nostro giornale che vogliamo sempre più forte, più letto e più diffuso. Bene! Sarà una grande manifestazione popolare, frutto del lavoro disinteressato di migliaia e migliaia di compagni, di amici, di simpatizzanti, di combattenti per la causa del socialismo. E l'augurio mio ai compagni che in questo momento sono all'opera nelle sezioni è che questa festa che si prepara a Roma porti al Partito nuove migliaia di militanti, di quadri, di giovani».

L'incontro con Longo potrebbe proseguire sino a tarda sera, ma la compagna Bruna, oramai severa quanto i medici sovietici, ci ricorda che sono passate varie ore. «Ci rivediamo domani — dice Longo — e mi raccomando porta i giornali. E se parli con Roma saluta i compagni dell'*Unità*. Chiedi notizie. Tienimi informato».

Usciamo, fuori, nel corridoio, il compagno professor Spallone — che ha seguito il decorso della malattia minuto per minuto — conversa con gli altri medici che hanno visitato Longo. «La situazione — dicono i sanitari — è rassicurante. La malattia è in via di superamento».

Tra alcuni giorni il compagno Longo tornerà a Roma.

Governo

accresciute, a causa dell'aumento dei prezzi dei libri di testo e del materiale scolastico: un'altra tegola sulla testa di milioni di famiglie.

Proprio ieri, intanto, è stato reso noto dall'ISTAT un dato allarmante: dal luglio 1971 al luglio '72 le forze di lavoro occupate sono diminuite in Italia di 367 mila unità, toccando la quota bassissima — un vero e proprio «livello di guardia» — di soli 18 milioni 697 mila occupati su una popolazione di circa 54 milioni di cittadini!

In un editoriale, che non si può certamente condividere per alcune affermazioni e conclusioni, perfino il *Corriere della sera*, massimo organo della grande borghesia milanese, ha ieri denunciato allarmato taluni aspetti della situazione. Riferendosi al palleggiamento delle responsabilità delle origini della crisi (che non deriva — esso ammette finalmente — «*dalla esosità degli operai*») il quotidiano scrive: «*Ma il governo non può stare a guardare questo gioco di rimbalzi. L'onorevole Giulio Andreotti non è al tennis. E' a capo di un paese che sta andando a rotoli*». E individua alcune cause della crisi nelle «*rendite parassitarie*», nei «*redditi non guadagnati*», e più precisamente in questi mali, di cui *non* si può che imputare il governo: «*burocrazia superflua, commercio inefficiente, mantenimento in vita di attività inutili e soprattutto una pletora di dirigenti e direttivi che non dirigono un bel niente ma sono pagati come se dirigessero*». Si tratta certo di un'analisi unilaterale, che trascura per esempio il fatto che questo stato disastroso e questa disastrosa direzione politica sono pure come li hanno voluti i grandi potentati economici difesi invece dallo stesso *Corriere della sera*. Ma è tuttavia una critica significativa di uno stato d'animo più generale di insofferenza per un «*pubblico potere latitante*».

FURBERIE E RINVII — In questi frangenti, i dirigenti della DC e del governo paiono soprattutto occupati in astuti giochetti, intesi a rinviare ogni serio confronto politico. Il tutto per consentire al governo di centro-destra una navigazione non troppo agitata. Il Consiglio dei ministri, di cui da tempo era stata annunciata la riunione, non è stato ancora convocato. Il Consiglio nazionale della DC, che doveva riunirsi in settembre, è stato rinviato, sembra su richiesta di Andreotti, all'ottobre inoltrato.

BERLINGUER Il compagno Berlinguer ha parlato ieri sera a Modena ad una folla imponente di compagni, di lavoratori, di giovani affluiti da ogni centro della provincia e della regione. La manifestazione si è svolta nell'ambito del festival dell'*Unità* ed ha assunto il carattere di un grande incontro di massa con il partito e la stampa comunista. Essa ha voluto ribadire l'impegno di lotta dei comunisti per impedire l'involuzione di destra e battere il governo Andreotti - Malagodi, per stroncare ogni tentativo di eversione reazionaria e per consolidare la democrazia, per difendere le conquiste delle categorie lavoratrici e per imporre un nuovo tipo di sviluppo economico e sociale. Il compagno Berlinguer — del cui discorso pubblichiamo domani il resoconto — ha sottolineato l'esigenza di costruire attorno a questi obiettivi un forte movimento politico di massa, nelle fabbriche, nelle campagne, nelle scuole, dando vita a grandi iniziative unitarie tese a sconfiggere il centro-destra e ad imporre un'alternativa democratica.